

Raffaello Vergani

**PESTE E DECLINO INDUSTRIALE IN UNA VALLE ALPINA:  
LA VALLE DI ZOLDO (BELLUNO)  
NELLA PRIMA META' DEL SEICENTO**

1. “Et Zolto, così nominato, ove sono gli asperi monti, da’ quali se ne cava grand’abbondanza di ferro”, si legge non senza sorpresa nella più nota guida d’Italia del Cinquecento, la quale fa un certo spazio all’area siderurgica elbana ma si limita a un brevissimo accenno a quella altrettanto importante delle Prealpi lombarde<sup>1</sup>. Non sappiamo, nel caso specifico, quali ne siano state le fonti, ma la menzione sta a confermare che l’area veneta alpina del ferro doveva avere allora un peso ben maggiore di quello che avrà solo un secolo dopo. Al centro dell’area, a mo’ di cerniera tra i territori storici di Belluno e del Cadore, si situa la piccola valle di Zoldo, lunga una trentina di km da Longarone al passo Staulanza. Il territorio occupa la parte media e alta del bacino del torrente Maè, affluente di destra del Piave. Le quote di fondovalle vanno, nella parte media, dai 600 ai 1000 metri sul livello del mare, e nella parte alta dai 1000 ai 1700 circa; mentre le cime montuose, a carattere dolomitico, giungono fino ai 3263 metri (Monte Civetta). La parte media ha terrazzi glaciali e fluvio-glaciali che nelle zone più solatùe hanno consentito un tempo una modesta ma intensiva agricoltura di montagna; la parte superiore, con caratteristiche più alpine, si è prestata maggiormente alle attività di pastorizia e di allevamento. Il primo segno di presenza umana nella valle è costituito da un’antica iscrizione, probabilmente una confinazione di pascoli, databile al I secolo d.C.; mentre la prima menzione in un documento scritto d’una “pieve” di Zoldo è del 1185. Verosimilmente la popolazione stabilitasi nella valle in quei secoli lontani era costituita da pastori, più tardi anche agricoltori. La tradizione, riportata da qualche erudito, secondo la quale la ricerca dei metalli vi sarebbe stata presente già a partire dal V secolo non trova finora conferma in alcuna documentazione né diretta né indiretta.

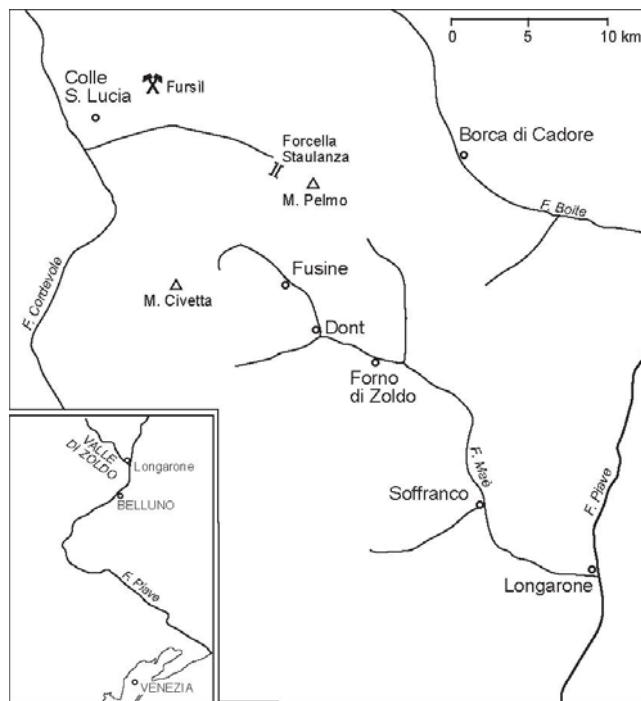
Definire la Zoldo di metà Cinquecento una “valle del ferro” non è, in senso relativo, una esagerazione. Con una popolazione complessiva di circa 1700 abitanti circa la valle contava allora tre proto-altiforni, che fondevano il

---

<sup>1</sup> F. Leandro ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Venetia, Lodovico degli Avanzi, 1568, f. 483r. Per l’area lombarda del ferro cfr. f. 400v, e sull’Elba l’appendice a paginazione autonoma *Isole appartenenti alla Italia*, ff. 26v-27r. La prima edizione dell’opera è stata pubblicata a Bologna nel 1550, mentre l’appendice sulle isole compare per la prima volta nell’edizione veneta del 1561.

minerale di ferro proveniente in gran parte dal Fursil – una miniera collocata presso Colle S. Lucia in territorio imperiale appena al di là del confine con la Repubblica veneta – e per il resto da piccoli giacimenti locali coltivati in modo discontinuo. Ad essi si affiancavano una decina di ferriere per la produzione di acciaio e ferro dolce e almeno altrettante “fusinelle” per la fabbricazione di chiodi e altra utensileria domestica, agricola e artigianale. Una produzione siderurgica complessiva valutabile a 400-450 tonnellate l'anno, una trentina delle quali andavano all'Arsenale di Venezia in forma di palle da cannone, gran parte del restante era inviato a Belluno e in altre città venete e una piccola porzione, infine, era lavorata sul posto<sup>2</sup>.

Fig. 1. Localizzazione della valle di Zoldo



<sup>2</sup> R. VERGANI, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Sommacampagna (Verona) 2003, *sub voce*, e più in generale ID., *La produzione del ferro nell'area veneta alpina (secoli XII-XVI)*, in *La siderurgia alpina in Italia (XII<sup>a</sup>-XVII<sup>a</sup> secolo)*, études réunies par PH. BRAUNSTEIN, Rome 2001, pp. 71-90.

A parte i periodi antico e altomedievale, sui quali la ricerca storico-archeologica è appena agli inizi e non ha finora portato a risultati apprezzabili, nelle fonti scritte l'area veneta alpina del ferro prende gradualmente forma a partire dalla seconda metà del XII secolo tra alto Bellunese e Cadore occidentale, Agordino e Livinallongo. Durante il Trecento s'incontrano nella regione una ventina di forni da ferro; ma è solo nella valle di Zoldo che il settore siderurgico sembra assumere a partire all'incirca dalla seconda metà di quel secolo un ruolo centrale. Nelle valli vicine, è presumibile, la natura relativamente meno scoscesa dei terreni e la maggiore presenza di pascoli e boschi ha lasciato più spazio ad attività come l'allevamento e la silvicoltura, risorse tradizionali della montagna e moventi originari dell'insediamento umano nella regione. La centralità del settore siderurgico nell'economia della valle viene affermata a tutte lettere in un documento della comunità di Zoldo del 1402<sup>3</sup> e torna praticamente negli stessi termini in una scrittura presentata dalla stessa nel 1602 nel corso di una controversia sull'utilizzo dei boschi del “canale”, vale a dire la bassa valle che sta tra Forno di Zoldo e Longarone. “I campi di Zoldo”, vi si legge, “sono pochi et anco sterili”, così che gli abitanti della valle, se non esercitassero altre attività non agricole “morirebbero da fame... [vi] sono due forni da ferro negli quali lavorando gli abitanti si sostentano meglio che possono”<sup>4</sup>. Si tratta, certo, di documenti di parte, creati per sostenere le ragioni della comunità in materia ora di fiscalità ora di boschi; tuttavia la concordanza delle fonti e la densità degli impianti nel territorio della valle lasciano pochi dubbi sulla sostanziale fondatezza di questi giudizi. Siamo di fonte, insomma, al caso tipico di una zona di montagna che, in presenza di un'agricoltura povera e insufficiente a sostentarne la popolazione, ha valorizzato altri tipi di risorse e ha sviluppato un settore “industriale”. Fatto, del resto, quello delle “pluriattività” in montagna, ben noto anche ai politici e amministratori del tempo. Come scrive nel 1592 nella sua relazione di fine mandato il rettore di Belluno,

Le biave che nel paese nascono non suppliscono a pena per i 4 mesi dell'anno, consumandone in particolare le pievi d'Agort, Zoldo et di Lavazzo [vale a dire l'area propriamente montana del territorio bellunese] grandissima quantità... Et se non fosse questo traffico del legname, la quantità de bestiame et li negotii delle minere del rame et del ferro, con verità si potria

<sup>3</sup> VERGANI, *Miniere e società*, cit., p. 89.

<sup>4</sup> E. AMPEZZAN, *Storia zoldana*, Belluno 1985, p. 5. La controversia del 1602 è probabilmente quella cui si accenna alle pp. 13-14. Purtroppo l'opera, che si fonda anche su una ricca documentazione locale (l'Ampezzan è stato a lungo arciprete della parrocchia di Fusine di Zoldo Alto), non fornisce elementi circa la collocazione delle fonti utilizzate.

dire che li abitanti non haveriano che da cavar danari per i suoi bisogni, essendo che nel rimanente le cose necessarie al vivere per la sterilità del paese puoco suffraggio possono apportare.<sup>5</sup>

2. I forni da ferro che gli estimi bellunesi censiscono nella val di Zoldo – sono tre nel 1548, ma già ridotti a due nel 1580 – sono senza dubbio dei proto-altiforni: il loro prodotto è la ghisa (*ferro crudo*), che viene ottenuta fondendo il minerale di ferro con carbone di legna in crogioli a fuoco continuo. Accanto a questi troviamo le “fucine”, impianti diretti alla produzione di ferro dolce e/o acciaio, e le “fusinelle”, officine per la fabbricazione di chiodi e altra utensileria varia. La distinzione è confermata dalle valutazioni fiscali contenute negli estimi, piuttosto alte per i forni, intermedie per le fucine, relativamente basse per le fusinelle<sup>6</sup>. Il problema più complesso è quello di distinguere tra loro i diversi tipi di fucine. In una relazione del rettore di Belluno del 1575 si legge che le fucine esistenti nel territorio lavorano “il ferro... et acciali [parte] secondo l’uso del paese, cioè alla grossa parte, et parte alla bressana, cioè alla sottile”<sup>7</sup>. La terminologia richiama quella dell’esperienza ligure in età moderna, dove le ferriere “alla bresciana” sono quelle che sorgono ex novo per fondere solo ghisa, per praticare cioè la seconda fusione volta a decarburare il prodotto del proto-altoforno per ottenerne ferro dolce o acciaio<sup>8</sup>; mentre le fucine “alla grossa”, che lavorano “secondo l’uso del paese”, potrebbero essere degli apparati a riduzione diretta che continuano a coesistere con il metodo indiretto “alla bresciana”. Ma questa relativa semplicità definitoria, purtroppo, non si riflette nei libri d’estimo. Per limitarci a Forno di Zoldo, il centro metallurgico più importante

<sup>5</sup> *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, a c. dell’ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA DELL’UNIVERSITÀ DI TRIESTE, II, *Podestaria e capitanato di Belluno. Podestaria e capitanato di Feltre*, Milano 1974 (d’ora in poi *Relazioni Belluno*), pp. 30, 31-32.

<sup>6</sup> Gran parte delle notizie sui forni, fucine e fusinelle sono tratte dalla serie dei libri d’estimo del territorio di Belluno (1548-1732) presenti in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BELLUNO, *Fondo Prefettura* (d’ora in poi ASCBL, FP), sui quali cfr. O. CEINER VIEL, *Dei libri aestimati del Capitanato di Zoldo*, in “Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore”, 58 (1987), pp. 135-48. Un vivo ringraziamento a Orietta Ceiner Viel – già nostra allieva e oggi responsabile di quell’Archivio – per averci messo a disposizione i suoi preziosi appunti.

<sup>7</sup> *Relazioni Belluno*, p. 161. L’editore data erroneamente la relazione al 1712, sulla scorta di una nota apposta non si sa da chi sulla cartella dell’Archivio di stato di Venezia che contiene il documento originale. In realtà essa risale al 1575, come risulta in modo inequivocabile dal contesto, da numerosi elementi interni e dalla stessa grafia. Cfr. in proposito F. VENDRAMINI, *Aspetti della società bellunese del ‘500 nella relazione d’un rettore veneto al senato*, in “Dolomiti”, 2/6 (dicembre 1979), pp. 17-21, 17-18.

<sup>8</sup> M. CALEGARI, *Il basso fuoco alla genovese: insediamento, tecnica, fortuna (sec. XIII-XVIII)*, in “Quaderni” del Centro di studio sulla storia della tecnica” (Genova), 1 (ottobre 1977), pp. 1-38, 21.

della valle, nel 1548 vi troviamo fucine da ferro, da acciaio, da ferro e acciaio ed anche fucine tout court; solo nel 1580 appaiono accanto alle altre tre fucine “da ferro grosso”, ma per trovarne un paio “alla bressana” bisogna attendere il 1647, in evidente contraddizione con quanto si legge nella relazione del 1575. È vano, in realtà, cercare in questo genere di documenti una definizione rigorosa e sistematica del tipo d’impianti. La nomenclatura è sommaria, imprecisa, variabile da una rilevazione all’altra. Non resta, ai fini di compilare una serie storica dei vari tipi di installazioni metallurgiche, che raggruppare tutte le fucine in un’unica categoria.

Tutt’altro che scontata è la distinzione tra fucine e fusinelle, non solo per il fatto che gli estimi segnalano non di rado la presenza in entrambe di apparati consimili – *fuoghi* e magli idraulici –, ma anche perché in più di un caso la distanza tra le rispettive valutazioni fiscali non appare così decisiva. Vi sono sicuramente delle strutture miste che riuniscono funzioni sia dell’una che dell’altra<sup>9</sup>. Anche in questo caso, pertanto, bisogna rassegnarsi a un conteggio approssimativo, tenendo conto che l’errore eventuale difficilmente può essere inferiore al 10 per cento. Spesso gli estimi precisano che le fusinelle sono “da chiodami” (nel 1580 ad esempio sono cinque su undici) e riportano comunque pressoché regolarmente il numero dei focolari e dei ceppi (*zoche*) sui quali sono sistemate le incudini da lavoro.

Nella serie storica delle installazioni metallurgiche che si riporta nella pagina successiva abbiamo distinto tre circoscrizioni territoriali: i due maggiori centri della media val di Zoldo, Forno di Zoldo e Dont con relative frazioni – oggi riuniti in unico comune –, e l’alta valle che costituisce attualmente il comune di Zoldo Alto.

Quanta occupazione comportava l’insieme di queste attività? È necessario a questo scopo prendere in considerazione non solo la forza lavoro addebita direttamente a forni, fucine e fusinelle, ma anche e forse soprattutto il variegato indotto che stava loro intorno. In valle Imperina, ad esempio, centro minerario e metallurgico situato nel vicino territorio agordino e dedito alla produzione del rame, con una decina di fonderie in funzione erano occupati intorno al 1580 nelle attività di superficie una trentina di lavoranti specializzati, altrettanti addetti a trasporti di merci varie e ben 180 tra boscaioli e carbonai impegnati nel territorio circostante alla preparazione del combu-

<sup>9</sup> Per fare un solo esempio, la “fusina con due fuoghi da chiodami et 3 zoche con dui maij da acqua et un fuogo da ferro” posseduta da Bortolo Carocher secondo l’estimo del 1634: ASCBL, FP, reg. 75, c. 168v.

stibile<sup>10</sup>. Secondo una valutazione del 1575 le fonderie da rame, che potevano essere a uno o due fuochi, consumavano circa 2000 sacchi l'anno di carbone di legna per ciascun fuoco, mentre i forni da ferro allora esistenti nel Bellunese ne richiedevano ciascuno circa 4950 sacchi l'anno<sup>11</sup>.

Tab.1. Le installazioni metallurgiche e meccaniche in valle di Zoldo, 1548-1732

		1548	1580	1603	1614	1634	1647	1659	1693	1732
Forno di Z.	forni	1	1	1	1	1	1	1	0	0
"	fucine	6	8	8	7	3	2	2	2	1
"	fusinelle	6	7	6	8	5	8	5	5	10
Dont	forni	1	1	1	1	1	1	1	1	1
"	fucine	2	2	1	1	1	1	1	1	1
"	fusinelle	1	1	1	0	1	1	2	2?	3
Zoldo Alto	forni	1	0	0	0	0	0	0	0	0
"	fucine	1	1	1	1	1	0	0	0	0
"	fusinelle	2	3	2	2	2	1	1	2	0
TOTALI	forni	3	2	2	2	2	2	2	1	1
"	fucine	9	11	10	9	5	3	3	3	2
"	fusinelle	9	11	9	10	8	10	8	9?	13

Nel 1575 c'erano in valle Imperina tredici fonderie da rame per complessivi diciassette fuochi, che richiedevano quindi nell'insieme 34.000 sacchi di carbone l'anno. In val di Zoldo nel 1580 c'erano due forni da ferro che consumavano circa 9.900 sacchi di carbone l'anno; ma oltre a questi erano in funzione undici fucine da ferro di vario genere per complessivi quattordici fuochi.

Non sembra arbitrario attribuire a queste fucine da ferro un consumo unitario almeno pari (ma più probabilmente superiore, anche in considerazione del fatto che il punto di fusione del ferro è più alto di quello del rame), a quello delle fucine da rame, per complessivi 28.000 sacchi di carbone. E vi sono infine, sempre nel 1580, undici fusinelle, le quali pure utilizzavano il carbone di legna – seppure, s'intende, in misura assai minore delle fucine – per portare il ferro al calor rosso in modo da poterlo forgiare. In conclusione, non sembra azzardato attribuire all'industria zoldana del ferro un consumo annuo di carbone pari a 45.000-50.000 sacchi. Vale a dire, facendo le proporzioni con i dati a noi noti circa valle Imperina, che il ferro zoldano impegnava il lavoro di almeno 250 tra boscaioli e carbonai.

<sup>10</sup> R. VERGANI, *Technology and Organization of Labour in the Venetian Copper Industry (16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries)*, in "Journal of European Economic History", 14 (1985), pp. 173-86, 176-77.

<sup>11</sup> *Relazioni Belluno*, pp. 161-62.

La valutazione del numero di uomini occupati nel lavoro della metallurgia e della piccola meccanica non può essere che largamente presuntiva. Qualche indicazione la troviamo nelle fonti solo per le fusinelle, ciascuna delle quali nel 1580 contava in media da due a tre *fuoghi e/o zoche* e quindi altrettanti posti di lavoro; per un totale, quindi, di una trentina di lavoranti. Tre o quattro uomini erano presumibilmente necessari per ciascuna delle undici fucine che operavano nel 1580: altri 35-40, quindi, da aggiungere ai quattro-cinque per forno che erano normalmente richiesti per il funzionamento di un forno "alla bresciana" nell'Italia del Cinquecento<sup>12</sup>. Nell'insieme si può ritenere che tra Cinque e Seicento la siderurgia zoldana e la piccola industria meccanica da questa dipendente occupassero direttamente 70-80 persone. Un'altra cinquantina di uomini era presumibilmente impiegata nei molteplici compiti di trasporto dei materiali, dal minerale al metallo al carbone, che entravano nei diversi processi produttivi. Complessivamente, quindi, si può ipotizzare che l'industria del ferro col suo indotto desse lavoro allora a  $250+75+50 =$  circa 375 uomini.

Quanto incideva questa cifra sulla popolazione complessiva? I dati demografici dei quali disponiamo si limitano alle stime più o meno attendibili fornite dai rettori veneziani nelle loro relazioni di fine mandato, che solo raramente peraltro scendono nei dettagli. Solo una di queste ad esempio, quella del 1561, ci dà una stima della popolazione del capitaniato di Zoldo, che comprendeva allora il territorio della valle corrispondente agli odierni comuni di Forno di Zoldo e Zoldo Alto.

Tab. 2. Popolazione di Belluno e territorio nelle relazioni dei rettori, 1561-1628

Anno	Belluno città	Territorio di Belluno	Totali	Capitaniato di Zoldo
1561	3725	21388	25113	1727
1609	4605	22871	27476	-
1628	5000	21000	26000	-

Fonte: *Relazioni Belluno*, pp. 7, 43, 95.

Dal confronto tra le cifre sopra riportate si può verosimilmente dedurre che tra Cinque e Seicento la popolazione della val di Zoldo si aggirasse sui 1800 abitanti, raggruppati – nell'ipotesi che la famiglia media del tempo contasse

<sup>12</sup> Cfr. M. CALEGARI, *Forni "alla bresciana" nell'Italia del XVI secolo*, in "Quaderni storici", 24 (1989), p. 77-99, 96, ed E. BARALDI, *Per un'archeologia dei forni alla bresciana*, ivi, pp. 101-21, 111-12.

intorno ai 4,5 membri<sup>13</sup> – in circa 400 famiglie. In media, pertanto, quasi un membro per famiglia era occupato a un qualche livello nella filiera produttiva del ferro. Un dato che, sia pure con qualche acrobazia contabile, conferma anche per questa via il ruolo centrale che il settore svolgeva nell'economia zoldana del tempo.

3. È singolare come la tradizione orale della valle di Zoldo sia stata segnata in profondità dalla crisi demografica degli anni 1629-1631. Lo testimonia tra l'altro la memoria, tramandata per secoli, della sepoltura in fosse comuni dei morti di peste, che ha lasciato dei segni anche nella micro-toponomastica locale, e così pure la presenza nella valle di quattro chiese dedicate ai santi "pestilenziali", San Rocco e San Sebastiano. Forse è frutto di questa tradizione anche l'*Altare delle Anime*, quasi un "trionfo della morte" in legno dipinto, realizzato dall'artista bellunese Andrea Brustolon verso il 1685, che orna l'interno del più prestigioso edificio della valle, la chiesa parrocchiale di San Floriano a Pieve di Zoldo.

È anche per questo, senza dubbio, che l'epidemia ha destato l'interesse di alcuni studiosi locali non professionisti, con risultati peraltro di tutto rispetto. I primi due, una trentina d'anni fa, si sono fondati sulle fonti disponibili in loco, essenzialmente gli archivi delle due parrocchie di San Floriano – che comprendeva la media valle con i centri di Forno di Zoldo e Dont e relative frazioni – e di San Nicolò, che copriva il territorio dell'alta valle. Più recentemente un terzo studioso ha esteso la ricerca alle fonti veneziane, che hanno permesso di colmare le gravi lacune esistenti nella documentazione ecclesiastica<sup>14</sup>.

Come è noto, l'epidemia è preceduta nella terraferma veneta da una grave carestia. A partire dal 1625 una serie di raccolti scarsi determina un aumento del prezzo del pane che colpisce tutte le province a cominciare dalla montagna ma si estende poi alla pianura e alle città. Ondate di contadini affamati alimentano una migrazione interna tale da sconvolgere specie nel corso

<sup>13</sup> D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, pp. 186-87.

<sup>14</sup> R. GAMBA, *La peste del 1631 in Zoldo*, in "Dolomiti", 2/5 (settembre-ottobre 1979), pp. 31-32; G. ANGELINI, *La peste del 1629-1631 in Zoldo*, in "Dolomiti", 5/1 (gennaio-febbraio 1982), pp. 77-89; P. MONEGO, *In val di Zoldo nel "calamitoso" 1631*, [Forno di Zoldo (Belluno)] 2002. Un vivo ringraziamento all'amico Romano Gamba, già fabbricere della Pieve di Zoldo, per averci resi partecipi delle sue conoscenze sugli archivi parrocchiali della valle.

del 1628 tutta la rete assistenziale del paese<sup>15</sup>. I morti per fame non si contano, e nel Trevigiano, si legge, non è raro trovare per strada dei cadaveri con la bocca piena di erbe appena masticate<sup>16</sup>. Un quadro apocalittico, che non pochi storici hanno considerato come la necessaria premessa alla successiva epidemia di peste. Ma i tecnici negano questa interpretazione, poiché, essi dicono, l'estremo potere patogeno della peste non ha alcun bisogno di precondizioni come povertà, sottoalimentazione, incidenza di altre malattie<sup>17</sup>.

In realtà, pare che la peste si aggirasse da tempo ai confini della Repubblica. Nella tarda estate del 1625 era già presente non solo in Stiria, Carinzia, Salisburghese e Carniola, ma anche in Carnia, quindi entro il territorio veneto e non molto lontano dal Bellunese<sup>18</sup>. Tra l'agosto e l'ottobre del 1628 il rettore di Belluno, avvertito dai Provveditori alla sanità circa "l'importante negozio di sospetti di peste", pone le guardie a tutti i passi, proibisce le strade "che non sono comuni", e ordina agli osti di non ospitare alcuno che non sia provvisto di regolare "fede di sanità". Nel dicembre, avuta notizia che in Livinallongo si fanno "le 40 hore per la peste", vieta il transito a quelli che vengono da Bolzano e fa distruggere "alcune strade nella sommità della montagna impossibili da custodire"<sup>19</sup>.

Nel territorio della valle di Zoldo il solo posto di blocco a fini militari, attestato fin dal XV secolo, è quello del Col della Varda (della guardia), più tardi denominato "mura di Soffranco" perché dotato di un muro costruito di traverso per controllare il transito: un passaggio obbligato sulla strada della bassa valle (il "canale") di fronte al villaggio di Soffranco, che sarebbe stato adibito anche a "restello" in tempi di epidemia. Secondo la tradizione orale – non attestata almeno finora da alcun documento coevo – esso sarebbe stato utilizzato durante la peste del Seicento per isolare la valle di Zoldo infestata dall'epidemia dal resto del Bellunese<sup>20</sup>. È probabile si tratti del passo "delle Cattene di Zoldo" che una relazione del 1641 cita insieme al Castello Agor-

<sup>15</sup> P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano 1989, pp. 26-35.

<sup>16</sup> Ivi, p. 218.

<sup>17</sup> H.M. MOLLARET, *Presentazione della Peste*, in *Venezia e la peste 1348/1797*. Catalogo della mostra, Venezia 1979, p. 11-17, 13.

<sup>18</sup> ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 27.

<sup>19</sup> ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi ASVE), *Senato, Dispacci dei rettori, Belluno*, filza 4, 18 agosto, 20 ottobre, 1° e 6 dicembre 1631.

<sup>20</sup> G. ANGELINI, *Le mura di Soffranco*, in "Rivista bellunese", 1 (1974), pp. 116-28. Su restelli e fedeli di sanità nella Repubblica di Venezia cfr. G. LOTTER, L. LAZZARINI, *I restelli*, in *Venezia e la peste*, cit., pp. 193-97, e M. GOTTARDI, *Le guardie alla "gran porta d'Italia": strutture sanitarie in Friuli tra Cinque e Settecento*, in *Sanità e società. Friuli-Venezia Giulia. Secoli XVI-XX*, a c. di A. PASTORE, Udine 1986, pp. 63-114, 74-77.

dino dal lato di Agordo e al castello della Gardona verso il Cadore quali “passi più importanti” per la sicurezza e difesa del territorio bellunese in direzione dell’Impero<sup>21</sup>.

Mentre, come è noto, l’epidemia di peste – quella, per lo meno, riconosciuta e conclamata come tale – raggiunge Venezia e la terraferma veneta in generale intorno all’estate del 1630, nella valle di Zoldo si assiste a un forte incremento della mortalità già durante il 1629. Secondo i dati parrocchiali, infatti, il quoziente generico di mortalità, che negli anni 1618-1628 si attestava in media sul 33 per mille<sup>22</sup>, balza nel 1629 a quasi il 173 per mille. Un dato di per sé significativo e rivelatore di una crisi demografica di proporzioni non trascurabili. Ma le fonti coeve sono generiche e sfuggenti: i libri parrocchiali specificano di rado le cause di morte e, quando lo fanno, parlano di morti “subitane” oppure “per fame”, mentre nei testamenti la formula più spesso ricorrente è quella, stereotipa, “propter carestiam”<sup>23</sup>. Senza trascurare la possibilità di effettive morti per fame – attestate con sicurezza, come si è visto, almeno per il Trevigiano – pare probabile, come ritengono gli studiosi citati, che si tratti di un fatto epidemico. La presenza della peste a Zoldo non viene riconosciuta esplicitamente che nel dicembre 1630; ma occorre ricordare i fenomeni non solo di ignoranza ma anche di dissimulazione, di rimozione, di negazione volontaria che accompagnano con grande frequenza il diffondersi della malattia nei diversi contesti. Nel Trevigiano, ad esempio, tra 1630 e 1631 le autorità parlano ripetutamente di “febbri maligne”, poi di “febbri pestilenziali” prima di ammettere la presenza della “vera” peste<sup>24</sup>. Né va dimenticato, d’altra parte, che spesso il termine fu usato in passato anche in modo generico per indicare delle patologie infettive di diversa natura come il tifo petecchiale e persino il vaiolo.

Nel 1630 la mortalità diminuisce sensibilmente, pur rimanendo su livelli decisamente superiori rispetto alla mortalità “normale” degli anni 1618-1628; mentre nel corso del 1629 si erano avuti, sempre secondo i registri parrocchiali, 311 morti, nel 1630 se ne contano 92, pari a un quoziente generico di mortalità – tenendo conto delle perdite dell’anno precedente – di quasi il 62 per mille. Sono gli ultimi dati parrocchiali disponibili per un intero anno, dato che nella parrocchia di San Floriano, di gran lunga la più colpita dal-

<sup>21</sup> *Relazioni Belluno*, p. 127.

<sup>22</sup> Il calcolo si basa sul dato medio di 59 morti/anno rilevato per quel periodo da ANGELINI, *La peste*, cit., p. 84.

<sup>23</sup> MONEGO, *In val di Zoldo*, cit., pp. 19-20.

<sup>24</sup> G. GALLETI, *Peste e reazioni della società in una provincia della terraferma veneta: il Trevigiano nel 1630-31*, in “Studi veneziani”, n.s. 8 (1984), pp. 155-83, 159-60.

l’epidemia, le registrazioni dei defunti si arrestano al 3 giugno 1631 per riprendere solo nel 1633.

Qualunque siano le cause dell’elevata mortalità degli anni 1629-1630<sup>25</sup>, sta di fatto che quando, verso la fine del dicembre 1630, arriva la “vera” peste la valle di Zoldo ha già perduto in quel biennio oltre il 22 per cento della propria popolazione. L’epidemia miete le sue vittime in ogni classe di età, sterminando tra il gennaio e il maggio, come si vede nei libri parrocchiali, intere famiglie; raggiunge la massima virulenza durante l’estate del 1631, quando muoiono due-tre persone al giorno e il male, scrive il rettore di Belluno, “in poche ore rapina gli infetti”<sup>26</sup>. Dopo di che si estingue abbastanza rapidamente tra il settembre e l’ottobre dello stesso anno. Il 23 dicembre 1631, visto che da due mesi non si ammala più nessuno, il rettore ha deliberato di “restituire al solito libero commercio” tutto il capitaniato di Zoldo “per le prossime Sante Feste”<sup>27</sup>. Secondo i suoi rapporti al Senato veneziano<sup>28</sup> sono morte di peste nel corso del 1631 circa 360 persone. Si tratta di dati chiaramente approssimativi e arrotondati, ma sono gli unici che abbiamo. Sommando le cifre di diversa origine a nostra disposizione si arriva a un totale di 763 morti nel triennio 1629-1631, pari a oltre il 42 per cento di una popolazione complessiva di 1800 persone. Se dai morti degli anni 1629 e 1630, nel tentativo di valutare l’incidenza effettiva di una mortalità epidemica dai contorni peraltro sfuggenti, scorporiamo la mortalità “ordinaria” calcolata sui registri parrocchiali per gli anni 1618-1628 (59 morti per anno), otteniamo le cifre rispettivamente di 252 e 33 vittime accertate. Nell’insieme, quindi, nel triennio 1629-1631 la valle avrebbe perduto per cause di epidemia 645 persone, pari al 36 per cento della popolazione.

4. Era una perdita consistente, che non poteva restare senza conseguenze sulla società valligiana. È noto come le epidemie di peste fossero non solo delle tragedie umane ma anche, nel breve termine almeno, dei disastri economici<sup>29</sup>. Sia a causa dell’interruzione delle comunicazioni e degli scambi commerciali, portato inevitabile delle misure di profilassi e di isolamento

<sup>25</sup> Si vedano in proposito i dubbi espressi da ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 234-35 nota.

<sup>26</sup> Cfr. i dispacci del rettore di Belluno del 7 luglio e 15 agosto 1631 in MONEGO, *In val di Zoldo*, cit., pp. 77-81.

<sup>27</sup> Ivi, p. 88.

<sup>28</sup> Studiati e in parte pubblicati da MONEGO, *In val di Zoldo*, cit.

<sup>29</sup> C.M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell’Italia del Rinascimento*, Bologna 1985, p. 143 e *passim*.

delle comunità infettate, sia per i vuoti aperti dall'alta mortalità nel popolo dei lavoratori, specializzati e non. I rettori di Brescia, ad esempio, nei loro rapporti del 1631-1632 indicano concordemente nella perdita di molti minatori e artigiani del ferro una delle cause della crisi industriale di quegli anni<sup>30</sup>.

Nulla si legge invece nei rapporti dei rettori di Belluno circa l'impatto dell'epidemia sulla nostra area del ferro. Al di là del maggiore o minore interesse dell'uno o dell'altro per certi aspetti del territorio amministrato, ciò è anche espressione del forte distacco quantitativo che, nel quadro della Repubblica, separava l'area siderurgica della Lombardia orientale da quella veneta alpina. Anche nel momento di massimo fulgore, infatti, vale a dire intorno alla metà del Cinquecento, l'area bellunese-cadorina si attesta su una produzione di circa un migliaio di tonnellate annue, poco più di un terzo di quella che è stata stimata per l'area bresciana<sup>31</sup>. Non solo: dopo di allora la nostra area aveva imboccato già negli ultimi decenni del secolo la strada di un lento declino a causa del rarefarsi, con relativo aumento dei costi, delle due materie prime principali: da un lato il minerale di ferro proveniente dal Fursil, sul quale gli amministratori tirolesi applicano a partire dal 1555 dei prezzi crescenti, dall'altro il carbone di legna, sul quale si ripercuotono direttamente l'arretramento dei boschi e il connesso rincaro del prezzo del legno<sup>32</sup>. Le conseguenze avevano già cominciato a farsi sentire con la cessazione dell'attività di alcuni forni, quello di Fusine in Zoldo Alto tra 1575 e 1580 e quello di Canale d'Agordo verso il 1603, con relativa contrazione della produzione di ferro complessiva. In valle di Zoldo, quindi, la crisi demografica degli anni 1629-1631 non fa che accelerare, e forse approfondire, un processo che era già iniziato nell'età precedente.

Numerosi sono stati, senza dubbio, i vuoti aperti tra i lavoranti a vario titolo nell'industria zoldana, vuoti che nel giro di qualche anno ne hanno presumibilmente scardinato l'organizzazione produttiva. Ma il confronto dei dati onomastici contenuti nell'estimo del 1614 – l'ultimo prima della peste – con quelli dei registri parrocchiali non ha dato praticamente alcun frutto per una precisa qualificazione delle vittime dell'epidemia. I registri non portano alcuna indicazione circa la professione dei defunti, mentre d'altro lato appaiono sempre più affrettati e lacunosi con l'approssimarsi della fase acuta della pestilenza. Quanto agli atti notarili, a un primo sondaggio almeno essi

<sup>30</sup> ULVIONI, *Il castigo*, cit., pp. 155 e 157.

<sup>31</sup> Cfr. rispettivamente VERGANI, *La produzione del ferro*, cit., p. 88, e D. SELLA, *The Iron Industry in Italy, 1500-1650*, in *Schwerpunkte der Eisengewinnung und Eisenverarbeitung in Europa 1500-1650*, hrsg. von H. Kellenbenz, Köln-Wien 1974, pp. 91-104, 94-95.

<sup>32</sup> VERGANI, *La produzione del ferro*, cit., pp. 84-88.

poco offrono ai nostri fini, limitandosi a qualche annotazione cronachistica dell'uno o dell'altro funzionario sugli eventi dei quali è testimone. I testamenti sono pochi e per noi poco significativi; molte persone in Zoldo sono morte "senza fedi" – cioè senza testamento –, scrive il rettore di Belluno verso la fine del 1632, ma, aggiunge, non vi sono casi di patrimoni senza eredi perché "in quella terra" sono tutti legati in parentela "una casa all'altra"<sup>33</sup>. Nel giugno 1631 il notaio zoldano Giacomo Zampolli compila un elenco di vittime dell'epidemia tra le quali troviamo il nome di Antonio de Lazer (o di un suo congiunto, la scrittura è poco chiara in proposito)<sup>34</sup>. Un Antonio de Lazer appare tra i compartecipi del forno di Forno di Zoldo nonché titolare di una fusinella da chiodami nell'estimo del 1614, fusinella che, nel successivo estimo del 1634, risulta posseduta per metà dagli "heredi Antonio de Lazeris"<sup>35</sup>; ma chi ci dice si tratti in tutti i casi della stessa persona? Quanto alla morte per peste, sempre nel 1631, di un Antonio Bresciano preteso "direttore" dei lavori metallurgici in Zoldo, la qualifica non appare affatto nello scritto di mano notarile riportato in nota dall'autore che ne dà la notizia<sup>36</sup>.

Visto che la microricerca onomastica poco ci dà è forse più opportuno volgersi a osservare la sorte, e l'evoluzione, delle installazioni metallurgiche e meccaniche. Nell'estimo del 1634, il primo dopo la peste, ne troviamo annotata più d'una con valutazione fiscale uguale a zero: "una fusina dessolata" a Dont e un'altra "fusina da ferro desolata et sconquassata senza ferramenta de sorte alcuna" a Forno di Zoldo, "una fusinella da chiodami... desolato et ruinato senza maio et senza mantesi et ferramenta de sorte alcuna" e "una fusinella ruinata et desolata senza ferramenta de sorte alcuna" entrambe, ancora, a Forno di Zoldo<sup>37</sup>. Altri opifici, forse, abbandonati e andati in rovina

<sup>33</sup> ASVE, *Senato, Dispacci dei rettori, Belluno*, filza 6, 9 dicembre 1632.

<sup>34</sup> ARCHIVIO DI STATO DI BELLUNO, *Notarile*, reg. 7665 (prot. VI, 1620-1631), cc. 422r-423v. È significativo del marasma che aveva colpito allora ogni attività civile il fatto che, ad esempio, tra i nomi dei morti di peste elencati dallo Zampolli per il mese di maggio 1631 non se ne trovi uno in comune con quelli registrati per il periodo corrispondente nel libro parrocchiale di San Floriano: ARCHIVIO STORICO DELLA PARROCCHIA DI SAN FLORIANO, PIEVE DI ZOLDO, *Mortuorum matrimoniorumque liber*, 1590-1638, cc. 169-70.

<sup>35</sup> ASCBL, *FP*, reg. 64 (1614), c. 266r-267v, e reg. 75 (1634), c. 168r.

<sup>36</sup> T.A. CATULLO, *Sulla necessità di promuovere lo scavo delle miniere nel Dipartimento Piave*, Belluno 1815, p. 5 e nota 4. Il Catullo, naturalista di tutto rispetto ma storico poco attendibile, non è nuovo a queste invenzioni, alle quali la letteratura locale ha dato troppo credito. Comunque il controllo diretto sulla fonte è impossibile dato che il protocollo n. 31 del notaio zoldano Claudio Zampolli, che conterrebbe il documento da lui citato, è scomparso. Di quest'ultimo è presente in ASBL, *Notarile*, reg. 7670, solo un fascicolo di atti dal 31 marzo 1625 al 5 ottobre 1630 nei quali non c'è traccia di Antonio Bresciano. Un grazie a Silvia Miscellaneo per avermi aiutato in questa ricerca.

<sup>37</sup> ASCBL, *FP*, reg. 75 (1634), cc. 167r-v.

nel triennio precedente, non hanno neppure l'onore di una menzione. Se tuttavia allarghiamo lo sguardo oltre i dati del 1634 e consideriamo le cifre della tabella 1 e il diagramma della figura 1, che ne traduce graficamente i valori totali, possiamo fare anche l'ipotesi che qualcuna delle fucine sia stata successivamente riciclata in fusinella. Quel che è certo, comunque, è che gli impianti della siderurgia di base, i forni, le fucine di rifusione, le eventuali fucine a riduzione diretta – quelli, cioè, aventi la funzione di trasformare il minerale in metallo – appaiono numericamente in netto regresso.

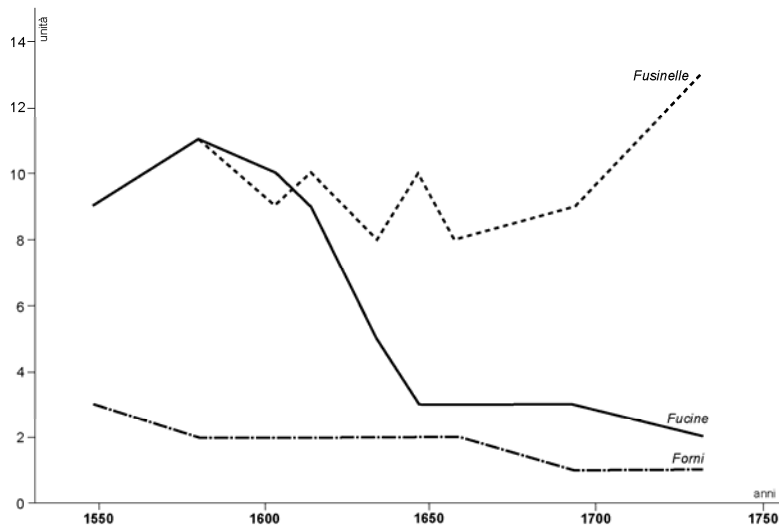


Fig. 2. Le installazioni metallurgiche e meccaniche in valle di Zoldo, 1548-1732

Una buona tenuta, viceversa, caratterizza le fusinelle, le officine fabbrili di terza lavorazione, il numero delle quali dopo qualche oscillazione tra il tempo della peste e la metà del secolo presenta a partire da allora una tendenza nettamente crescente<sup>38</sup>.

Intorno alla metà del secolo – non sappiamo esattamente quando – cessa definitivamente l'attività anche il forno di Forno di Zoldo, che nel libro d'estimo del 1668 appare “tutto disertato”<sup>39</sup>; quanto alle fusinelle, mentre

persistono alcuni opifici più grandi suddivisi tra più partecipi, il libro d'estimo registra la proliferazione di piccole e piccolissime attività costituite di un solo fuoco e a volte di una sola *zocha* (ceppo da incudine), che peraltro non è chiaro se corrispondano a singoli impianti o siano semplicemente delle voci fiscali. Nel contempo le cifre d'estimo relative ai vari impianti appaiono tutte ribassate, a indicare presumibilmente una crisi generale della metallurgia e delle attività produttive a questa connesse.

Dopo la chiusura del forno di Forno di Zoldo quello di Dont rimane il solo ancora in funzione in tutto il territorio non solo di Zoldo ma anche di Belluno. Nella seconda metà del Seicento esso si alimenta non soltanto, in via principale, col minerale importato dal Fursil – dove, peraltro, l'estrazione stava allora imboccando la via del declino – ma anche sfruttando quanto resta dei piccoli giacimenti locali di minerali di ferro<sup>40</sup>. Del forno di Dont si perdono le tracce negli anni trenta del Settecento, mentre le miniere del Fursil cessano l'attività intorno alla metà del secolo. Ma già allora, con ogni probabilità, era iniziata quell'incetta di ferro vecchio, acquistato specialmente in pianura, che costituirà d'ora in poi l'unica fonte di materia prima per il lavoro delle fusinelle<sup>41</sup>.

5. Una calamità naturale come l'epidemia di peste, quindi, ha prodotto non soltanto mutamenti quantitativi nel numero di individui, nelle forze produttive e nei beni di consumo disponibili, ma ha anche determinato un processo di adattamento e, nel seguito, una trasformazione definitiva nelle strutture del sistema economico e sociale<sup>42</sup>. Dalla “grande” siderurgia di metà Cinquecento, che ripete le modalità tecniche ed economiche di una delle aree più avanzate d'Europa in questo campo come la quella lombarda, si passa nel giro di un secolo o poco più a una realtà di piccola metallurgia rurale fatta di chiodaioli, di maniscalchi, di fabbri ferrai. La perdita traumatica di una parte consistente del capitale umano costituito dai lavoranti del ferro, specie di quelli specializzati, si è sommata a fattori di più lungo periodo come la scarsità crescente di minerale e di combustibile.

Ma vi è stato forse qualcosa di più. La riduzione numerica del numero di bocche da sfamare ha fortemente indebolito la pressione verso redditi ad-

<sup>38</sup> Tendenza già messa in luce da CEINER VIEL, *Dei libri aextimi*, cit., p. 144.

<sup>39</sup> ASCBL, *FP*, reg. 133.2, c. 41r, e in generale per Forno di Zoldo cc. 1r-50r. Per Dont la rilevazione è lacunosa, annotando tra gli edifici a forza idraulica solo un mulino e una sega.

<sup>40</sup> VERGANI, *Miniere e società*, cit., pp. 97 e 100.

<sup>41</sup> CATULLO, *Sulla necessità*, cit., pp. 6-7.

<sup>42</sup> Si riprende qui una riflessione di W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, tr. it., Milano 1972, p. 574.



dizionali oltre a quelli provenienti dall'agricoltura e dall'allevamento. La spinta demografica dei secoli XIII e XIV aveva indotto a suo tempo questa e altre popolazioni alpine a valorizzare diversi tipi di risorse per colmare il cronico deficit alimentare dovuto in ultima analisi alle condizioni pedologiche e climatiche dell'ambiente montano. Nell'alto Bellunese, e nella valle di Zoldo in particolare, la risposta a questa sfida – una delle possibili, certo non l'unica, accanto all'allevamento e allo sfruttamento del bosco – era stata lo sviluppo della siderurgia, forse allentato ma non interrotto dalla crisi di metà Trecento. La funzione di queste attività nell'equilibrio economico del territorio è ben presente, come abbiamo visto, agli amministratori della Repubblica veneta e trova la sua espressione efficace nelle relazioni di fine mandato presentate dai rettori di Belluno durante i secoli XVI e XVII. “Quella regione”, scrive ad esempio Alvise Sanudo ancora nel 1628, “come tutta montuosa, così non produce grani e vino che senza grossi aiuti esterni vagliano al necessario allimento di quei popoli, se ben abbonda d'armenti, greggi e laticinii”<sup>43</sup>. Grani e vino che da qualche secolo risalivano a dorso di cavallo o di mulo il “canal” di Zoldo, incrociandosi con animali e carretti che trasportavano verso valle ferro grezzo e lavorato, chiodi e altri oggetti in metallo destinati a Belluno, alle città di pianura e a Venezia.

Con la falcidia degli anni 1629-1631 la domanda alimentare crolla vistosamente, mentre le altre risorse del territorio restano intatte. Così i pascoli e i boschi comuni, molto diffusi nel territorio dell'alto Bellunese; così, soprattutto, il patrimonio zootecnico di animali grossi e minuti, che i dati in nostro possesso dimostrano sostanzialmente stabile tra il 1561 e il 1632<sup>44</sup>. In più, intorno a questi anni si aggiunge un altro elemento esogeno a modificare profondamente non solo la dieta della popolazione ma anche i termini stessi del tradizionale sbilancio alimentare della montagna: l'arrivo, cioè, e la rapida fortuna della coltivazione del mais (il “sorgo turco” nel linguaggio dell'epoca), che si diffonde non solo nel territorio basso ma anche in parte di quello alto, almeno fin verso i mille metri di quota<sup>45</sup>. Così che già nel 1640 il rettore di Belluno Ermolao Tiepolo può scrivere che il territorio da lui amministrato produce “formento bastevole alla città per doi terzi dell'anno,

<sup>43</sup> *Relazioni Belluno*, p. 96.

<sup>44</sup> Cfr. rispettivamente BIBLIOTECA COMUNALE DI BELLUNO, ms. 874, *Informatione de la Città di Belluno et Territorio fatta l'anno MDLXI l'ultimo di maggio*, e ASVE, *Senato, Dispacci dei rettori, Belluno*, filza 6, 10 aprile 1632.

<sup>45</sup> M. FASSINA, *L'introduzione della coltura del mais nelle campagne venete*, in “Società e storia”, 5 (1982), pp. 31-59, 47-50, con l'aggiornamento di D. GASPARINI, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Sommacampagna (Verona) 2002, pp. 26-27.

ma di sorgoturco tanta copia che n'avanza da sovvenir anco sudditi circonvicini”<sup>46</sup>. È cominciata per la montagna veneta la lunga età della “polenta e formaggio”.

Fig. 3. Mais coltivato tra le case a Sottorogno di Zoldo (987 metri s.l.m.). La foto è databile al quarto decennio del Novecento.



In valle di Zoldo, quando la popolazione, una volta colmate le perdite della prima metà del Seicento, riprende a crescere nei primi decenni del XVIII secolo, la ricerca di

<sup>46</sup> *Relazioni Belluno*, p. 122.

redditi addizionali non si rivolgerà più alle risorse minerarie ormai esauste, né tanto meno agli antichi saperi siderurgici da tempo scomparsi; ma ad una robusta corrente emigratoria verso la pianura e soprattutto in direzione di Venezia, dove gli zoldani avranno occasione di imparare e sviluppare altri mestieri e altri saperi<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> G. CANIATO, *Maestranze zoldane a Venezia. Garzoni dell'arte degli squeraroli (1734-78)*, in *Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del bellunese per la cantieristica veneziana*, a c. di G. CANIATO e M. DAL BORGO, Venezia 1988, pp. 229-40; L. MAZZUCCO, *Bellunesi in Laguna*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Padova, rel. G. Gullino, a. acc. 2003-2004.